

Appendice I

La rivoluzione sta dietro una porta? Cerchiamo di aprire quella giusta!

Collettivo Politico Alitalia e Aeroporti Romani

Comitato Politico Atac

Comitato Politico Ferrovieri

Nucleo di iniziativa di quartiere Zona-Nord

[supplemento a «Collegamenti per l'organizzazione diretta di classe», n. 2, settembre 1977; estratto, grassetti nostri]

«Questo Movimento, [...] in maniera confusa e frantumata, è stata [...] la primissima forma di organizzazione che quegli strati di classe ristrutturati, espulsi dal settore “garantito” della produzione, si sono dati per lottare dentro la crisi. Quest'esercito di lavoratori diffusi, disseminati in mille lavori produttivi nel territorio della metropoli era, per la sua stessa dimensione strutturale, non organizzabile secondo gli schemi del sindacalismo, era organicamente esterno, emarginato rispetto al sistema dei partiti e della delega democratica. Da tale carattere, due conseguenze che già contenevano il germe di una possibile involuzione nel medio/lungo periodo: 1) la ricerca forzata di una propria dimensione politica di agente sociale collettivo, di movimento, nella logica della centralizzazione e della scadenza a tutti i costi; 2) il fatto di non aver mai avuto la capacità di individuare un reale terreno di programma articolato su richieste parziali che potessero essere soddisfatte in “modo vincente”, bensì, piuttosto, una capacità di aggregazione e di impatto, con l'avversario di classe, tutta incentrata su una forza ideologico-politica.

«[...] la pretesa di credere ad una ricomposizione meccanica fra il Movimento e gli altri strati proletari in lotta, in primo luogo gli operai di fabbrica, ha causato gli sbandamenti e gli errori più gravi del Movimento stesso. Quando la ribellione tutta “politica” di questo è esplosa, PCI e DC, Berlinguer e Kossiga l'hanno, ciascuno secondo le sue competenze, “criminalizzata”: hanno voluto riconfermare con la violenza l'emarginazione politica di coloro che, appunto per le proprie connotazioni strutturali di classe all'interno della crisi e della ristrutturazione del ciclo del capitale, non si riconoscevano (né avrebbero oggettivamente potuto riuscirci) dentro il sistema spettacolare della rappresentanza politica. Di fronte a tale attacco, il Movimento ha tentato di ricompattare il corpo di classe del proletariato direttamente sul terreno dello scontro con lo Stato: il suo programma è diventato, quindi, un insieme di parole d'ordine di agitazione, inadatte a sedimentare una capacità tattica ed una strutturazione interna reale e funzionante. La teoria dell’“operaio sociale” si è tradotta spesso in un appiattimento del concetto di composizione di classe, dove si fa strada l'illusione che strati sociali non direttamente ed organicamente stabilizzati all'interno del ciclo produttivo possano collocarsi al centro di un processo di ricomposizione politica di classe e dove l'unica cosa che sembra contare sono i cosiddetti “comportamenti eversivi” delle masse.

«Il Movimento è così vissuto sulle scadenze generali, limitandosi a proporre l'Università [...] come sede di “aggregazione sociale” nei momenti delle occupazioni o delle mobilitazioni centrali. Trova qui la sua origine, dunque, la tendenza a fare di ogni

momento di scontro, quello decisivo, nella prova di forza con lo Stato. Così il percorso del Movimento ha finito per misurarsi quasi esclusivamente sulla sua capacità di stare in piazza, incidendo negativamente sia sulla quantità dei compagni che, di fronte all'accelerazione dello scontro, hanno toccato con mano i limiti dell'iniziativa di massa, sia sulla qualità dei comportamenti di avanguardia. Dentro il Movimento è emersa gradualmente una vocazione insurrezionalistica che faceva del confronto di piazza con lo Stato (**e non con le sue articolazioni periferiche**) il solo criterio per stabilire i comportamenti e decidere le iniziative.

«[...] **Noi pensiamo che la rottura dell'unità di classe, [...] che oggi è presente dentro tutta una serie di lotte operaie, rimandi ad una divisione più accentuata che affonda le sue radici dentro il sistema produttivo e dentro il mercato della forza-lavoro.** Il tentativo padronale è oggi quello di spaccare verticalmente la classe operaia lungo una linea fra settori di lavoro garantito, relativamente stabile e dove il salario viene riagganciato alla produttività, e settori di lavoro NON garantito, sia a livello di salario che a livello occupazionale, con un alto grado di mobilità ed interscambiabilità. Attraverso la cassa integrazione e l'intensificazione della giornata lavorativa non s'intende soltanto, ormai, aumentare la produttività individuale: si vuole realizzare la divisione interna della fabbrica tra settori ed impianti che tirano, e reparti secondari, accessori. Su questa base i padroni distribuiscono i nuovi incentivi salariali (superminimi, salario nero, indennità, straordinari) che premiano i settori più produttivi. Il decentramento di molte lavorazioni date in appalto, l'estensione del lavoro nero sono l'altra componente di questa riorganizzazione: servono non solo a diminuire i costi di produzione ma a scomporre e disseminare la classe sul territorio per poter manovrare meglio sull'occupazione. L'eliminazione costante di forza-lavoro dalla grande e media fabbrica, con i pensionamenti anticipati, l'aumento del lavoro stagionale, il blocco del ricambio, realizzano questa fisionomia della fabbrica caratterizzata ormai totalmente dalla mobilità. Da un lato è una mobilità interna che funziona come selezione politica degli operai trasferiti, come spaccatura costante dell'operaio collettivo (squadre, reparti), come tampone ai comportamenti di resistenza e di rifiuto del lavoro salariato (assenteismo, autoriduzione dei ritmi). Da un altro lato è una mobilità esterna collegata al decentramento che si avvale sempre più intensamente di fasce di forza-lavoro giovanile reclutata per canali nuovi, attraverso cui viene istituzionalizzato il lavoro nero. [...] Questa nuova organizzazione del lavoro [...] vuole togliere agli operai il terreno della lotta di reparto, che è stato il percorso delle lotte di resistenza alla ristrutturazione, dal 1973 al '76. Così le innovazioni tecnologiche di questi ultimi anni, dai computer ai robot, alle isole, alle macchine a controllo numerico inserite nella produzione diretta, ai transfert, intendono liberare sempre di più il flusso produttivo dall'ostacolo delle lotte operaie [...]»

Appendice II

Il '77 a Roma

Anonimo

[in «Maelström», n. 2, novembre 1985, pp. 185-243; estratto, grassetti nostri]

«[...] A Roma, la mattina del 12 marzo, c'è tanta, troppa gente venuta da tutta Italia. La manifestazione nazionale degli studenti medi si è trasformata, durante la giornata dell'11, in una manifestazione nazionale contro la repressione e gli omicidi di stato come quello di Lorusso. Una massa enorme di compagni si concentra, fin dal primo pomeriggio, in piazza Esedra. Il sentimento che domina gli animi di quei centomila è qualcosa di apocalittico, un'espressione finale di rabbia e furore. E questo trova il suo riscontro in una città che si presenta loro in stato d'assedio: negozi chiusi, nessun passante, reparti di carabinieri e polizia schierati ovunque in assetto di guerra.

«Il giudizio politico di quella giornata fu dato la sera stessa da tutti quei compagni che dal movimento non cercavano soltanto fuochi di paglia eclatanti e spettacolari, ma una azione continua rivolta alla preparazione di una condizione realmente rivoluzionaria, che, coscientemente, sentivamo ancora molto lontana.

«Quel concentramento di così grandi proporzioni a Roma, privava tutte le altre città d'Italia delle avanguardie di lotta (mentre vi erano le condizioni che contingentemente potevano diffondere la ribellione) e creava una situazione di scontro campale contro il braccio armato delle istituzioni, ben equipaggiato e addestrato anche se stanco per le marce di trasferimento avvenute nella notte. Di fatto, si concentrava tutto lo sforzo a Roma, piazza militarmente perdente, perché presidiata in maniera più che agguerrita, e **si perdeva l'occasione di diffondere la lotta in tutta la penisola**, dove invece si svolsero manifestazioni in tono minore.

«A Roma si voleva dare una prova di forza e, con tutta probabilità, era il posto giusto per farlo, sia in quanto centro istituzionale che in quanto sede di un movimento forte e ben organizzato. Resta però il fatto che affrontare le istituzioni su di un terreno militare, e ancor più in una battaglia campale, è una tattica inevitabilmente perdente. Non si trattava di prendere un palazzo d'inverno ormai sguarnito, ma di organizzarsi capillarmente per accerchiare ogni tentativo di normalizzazione; di **far confluire nel movimento tutti quegli strati proletari che ancora si muovevano nel dubbio dell'accettazione del progetto socialdemocratico.**

«Assaltare Montecitorio o Palazzo Chigi era un'ipotesi delirante, non solo perché inattuabile dal punto di vista militare, ma perché, se questo fosse avvenuto, si sarebbe rimasti esattamente al punto di prima, cioè alla necessità di elaborare delle ipotesi realmente rivoluzionarie. **Lo stato di incomunicabilità con la classe operaia è un problema realmente sentito dal movimento, e dopo le giornate di marzo in maniera ancora più accentuata.** Scrive «La Rivoluzione» del 19 marzo '77:

“IL MOVIMENTO È IL POTERE. Di fronte all'attacco padronale alle condizioni di vita e di lavoro e di organizzazione non c'è altra via.

“Il potere borghese mira a una cosa sola: mettere in ginocchio l'organizzazione operaia, ridurre il salario, colpire la scala mobile, aumentare lo sfruttamento in modo feroce.

“Se il potere riesce a distruggere il movimento degli studenti e dei disoccupati, se riesce a distruggere l'insurrezione, dopo tocca agli operai di fabbrica. Per questo occorre scendere il lotta, raccogliere subito l'indicazione che viene dalle barricate che decine di migliaia di studenti,

giovani, disoccupati, hanno alzato a Bologna, Milano, Roma, assieme ad operai d'avanguardia.

“Per impedire il massacro del movimento non c'è altra via che portare l'attacco nei quartieri operai.

“Per sbarrare la strada al fascismo di Cossiga, alle violenze armate delle squadre speciali, al terrore controrivoluzionario, non c'è altra via che portare la lotta nei quartieri operai.

“Elaboriamo un programma su cui costruire il potere: c'è la forza di imporre l'aumento degli organici fabbrica per fabbrica, quartiere per quartiere, c'è la forza per abolire gli straordinari e ridurre l'orario. C'è la forza per occupare centinaia di migliaia di case che sono disoccupate mentre centinaia di migliaia di proletari non hanno casa. C'è la forza. COMPAGNI OPERAI, NON C'È ALTRA VIA.

“Compagni operai, dio cane, uniti nella lotta.”

«Noi, con il senno di poi, diciamo che **la forza ci sarebbe stata se ci fossero stati i compagni operai**. Ed invece della forza, il 12 marzo a Roma il movimento esprime la sua emotività, e spontaneamente decise di scontrarsi sul campo. Non fu dunque una decisione preordinata, ma sancì l'incapacità dei gruppi di compagni che più lucidamente analizzavano la situazione del momento a creare, nei giorni precedenti la rivolta, una coscienza rivoluzionaria diffusa, al di là di un ribellismo da scontro di piazza, che non poteva far altro che orientare il movimento verso un militarismo demente e distruttivo, come già si era delineato nell'assemblea nazionale di febbraio.

«Così ci si ritrova in piazza Esedra a Roma in centomila, traboccanti di rabbia, ammassati contro le palizzate del cantiere della metropolitana a fronteggiare la polizia, schierata in diversi cordoni per tutta via Nazionale. Roma la bella è deserta, il cielo è scuro, i negozi sono chiusi, per strada non circola nessuno. Sembra che il campo sia stato sgombrato appositamente per permettere lo svolgimento della battaglia senza troppi danni. [...]».

Appendice III

La composizione sociologica del movimento del '77 a Bologna

In occasione del decennale del movimento del '77, un gruppo di «ex settantasettini» bolognesi pubblicò il volume *1977-1987. Dieci anni cento domande. I segni del '77 dieci anni dopo. Una ricerca sulle idee e le scelte di vita di centinaia di ex militanti del movimento di Bologna* (Agalev Edizioni, Bologna 1988). La ricerca, che si basa sulla distribuzione e compilazione di alcune centinaia di questionari, contiene tra l'altro alcuni dati riguardanti la composizione sociologica del movimento stesso. Al di là dei problemi inerenti la rappresentatività, in termini statistici, del campione utilizzato (per tali considerazioni metodologiche, cfr. pp. 34-36), se ne può ricavare un quadro che, per quanto impressionistico, risulta comunque significativo. Prendiamo, ad esempio, la *situazione lavorativa* degli intervistati nel 1977:

Tab. 1

<i>Situazione lavorativa degli intervistati nel 1977</i>	<i>%</i>
Studente delle medie superiori	15,1
Studente universitario	44,1
Studente lavoratore saltuario	12,6
Studente lavoratore	5,8
Occupato stabile	12,1
Occupato a tempo determinato	2,5
Occupato precario	4,8
Disoccupato	3,0

«Dalla tabella possiamo osservare che sommando **gli studenti universitari** agli studenti lavoratori saltuari raggiungiamo quasi **il 60%** del campione (oltre al 5,8% rappresentato dagli studenti lavoratori stabili). Abbiamo un **15% di studenti medi**, percentuale verosimile, dovuta ai rapporti che in certi momenti vi furono tra il movimento universitario e quello delle scuole medie superiori, le quali rimasero però tutto sommato estranee a quanto succedeva dentro le mura di Porta Zamboni [la zona universitaria, *ndr*]. **La percentuale di tutti gli occupati ammonta sì e no al 20%** [...]» (pp. 35-36, grassetto nostro).

Passiamo ora ai dati riguardanti *titolo di studio* e *professione* degli intervistati dieci anni più tardi (non riportiamo la disaggregazione dei dati per sesso, presente nelle tabelle originali, in quanto esula qui dai nostri scopi):

Tab. 2

<i>Titolo di studio degli intervistati nel 1987</i>	<i>%</i>
Diploma di scuola dell'obbligo o avviamento	7,7
Diploma di scuola media superiore	30,5
Diploma di Laurea *	61,8

* Di tutti i laureati, ben il 75% appartiene alle facoltà umanistiche.

Tab. 3

<i>Situazione lavorativa degli intervistati nel 1987</i>	<i>%</i>
Operai	3,4
Artigiani e commercianti	8,5
Liberi professionisti	11,4
Impiegati esecutivi	7,7
Impiegati di concetto	13,6
Impiegati direttivi	9,7
Insegnanti	14,8
Alternativi-creativi	9,7
Non occupati e precari	17,3
Altri	3,9

«La distribuzione della situazione lavorativa [tabella 3] mostra – come d'altronde ci si poteva aspettare data la numerosità delle lauree umanistiche – un'elevata percentuale di **insegnanti (14,8%**, la più alta fra quelle relative agli occupati stabili); considerevole è pure il gruppo dei **liberi professionisti (11,4%)** e degli **impiegati direttivi (9,7%)**.» (p. 37, grassetto nostri). Se aggiungiamo a queste tre categorie i cosiddetti «**creativi**» (9,7 %, in gran parte laureati provenienti dal DAMS) e gli **artigiani-commercianti (8,5%)**, si raggiunge **una quota abbondantemente superiore alla metà degli intervistati (54,1%)**. Inoltre, se è vero – come scrivono gli autori – che confrontando il numero dei laureati (61,8%) e la quota degli impieghi che richiedono una laurea (45,6%, includendo i «creativi») una percentuale significativa di laureati risulta «sottoccupata» (16,2%), il fatto di essere sottoccupati, così come quello di essere disoccupati o precari, non esclude necessariamente l'appartenenza alla classe media⁴.

Veniamo infine all'*estrazione sociale* degli intervistati, per definire la quale gli autori della ricerca hanno scelto come indicatore la professione paterna:

Tab. 4

<i>Professione paterna degli intervistati</i>	<i>%</i>
Operai	19,3
Artigiani e commercianti	19,8
Liberi professionisti	10,7
Impiegati esecutivi	12,1
Impiegati di concetto	11,8
Impiegati direttivi	12,7
Insegnanti	6,4
Imprenditori	3,3
Pensionati	2,8
Altri	1,1

«Osserviamo come **le attività meno qualificate (operai e impiegati esecutivi)**

⁴ Abbiamo definito i criteri e le conseguenze politiche della distinzione tra classe media *salarata* e proletariato, nel secondo numero de «Il Lato Cattivo» (cit.).

ammontino complessivamente al **30% circa**, altrettanto dicasi per quelle più qualificate (libera professione, impiego direttivo, insegnamento); considerevole la percentuale di artigiani e/o commercianti; meno numerosi, anche se non trascurabili, gli impiegati di concetto [...]. Diremo quindi che l'estrazione sociale degli intervistati è di tipo medio, con una forte presenza del settore impiegatizio.» (p. 39). Notiamo poi, nel passaggio da una generazione all'altra, **una netta diminuzione della quota degli operai e degli impiegati esecutivi (dal 30% all'11,1%), compensata però dal forte aumento dei non occupati e dei precari (17,3%, pure con la precisazione di cui sopra)**, ciò che rimanda, pur senza volere accreditare ideologie post-industriali *et similia*, ai caratteri della ristrutturazione capitalistica degli anni '70 e '80.

Poste dunque tutte le riserve del caso (rappresentatività del campione, capacità delle categorie statistiche utilizzate di descrivere la reale collocazione all'interno dei rapporti di produzione etc.) questi dati sembrerebbero confermare la tesi di un movimento spurio, sostanzialmente transclassista, pure con la precisazione che le sue due componenti fondamentali ebbero, a seconda delle diverse realtà geografiche, un peso specifico differente. Così, se a Bologna il movimento ebbe – come si è visto – una connotazione prevalentemente studentesca e una (futura) classe media – salariata e non – vi ebbe un ruolo preponderante, si può affermare con buona approssimazione, pure in assenza di dati statistici comparabili, che a Roma un peso molto maggiore fu esercitato dalla componente salariata e propriamente proletaria. Il radicamento in molti luoghi di lavoro (soprattutto nel terziario) e quartieri proletari, fu in effetti ciò che permise al movimento romano di non sciogliersi come neve al sole dopo la primavera del '77, e di mantenere dimensioni di massa e una certa vitalità (incarnata soprattutto dai *comitati autonomi*) fino almeno al rapimento-Moro (marzo-maggio 1978).